

Jean-Claude Milner, *Pour une politique des êtres parlants. Court traité politique 2*, Verdier, 2011, pp. 93, €12.00, ISBN 9782864326373

Nicolò Fazioni, Università degli Studi di Padova

Il carattere multidisciplinare della ricerca di Milner lungi dal ridursi ad un'epistemologia generale, come paiono proporre alcuni dei suoi critici, si concretizza nel testo che stiamo recensendo (ma già ne *La Politique de choses. Court traité politique 1* – 2011 – e ancor prima ne *Le penchants criminels dans l'Europe démocratique* –2003) intorno a ciò che in termini lacaniani potremmo definire un'*etica*. L'*etica*, tutt'altra cosa da un ragionamento moralistico, è una pratica del pensiero e in qualche modo della vita che si attesta intorno all'interrogazione del rapporto tra soggetto e struttura. Come insegna Lacan, infatti, la struttura non risolve mai la singolarità del soggetto anche se la determina profondamente: l'*etica reale* di cui parla Milner è allora una pratica capace di sostenere la singolarità del soggetto che non cede completamente all'apparato legislativo che pur la forma e che sa far retroagire su quest'ultimo una spinta problematica.

Questa spinta ci permette di capire come l'*etica* di cui stiamo parlando riveli senza ulteriori esitazioni la sua natura politica: essa riguarda appunto la *legittimità* dell'incidenza delle leggi strutturali sul soggetto e giunge a mettere in crisi l'apparato formale del discorso politico moderno, innescando questioni che esso non può calcolare né risolvere, come nel caso del tema classico della giustizia o, il che è lo stesso (sebbene in termini lacaniani), del *non cedere sul proprio desiderio*.

Il *Court traité politique* si articola allora in un primo volume nel quale l'autore, con estrema originalità, mette in luce le aporie del dispositivo politico moderno mostrandone la persistenza nel contemporaneo. L'esigenza di formalizzazione scientifica e geometrica che riforma il discorso politico a partire dal pensiero di Hobbes, ovvero l'istanza che mira a sostituire ai temi della giustizia i principi di legittimità e sicurezza, a sottrarre la politica alle incertezze della decisione singolare del buon governante, ha dato adito al sorgere di una serie di discipline capaci di realizzare modalità di potere sempre più efficaci e certe.

Quest'ultime, perdendo completamente il ruolo di pratiche, vengono analizzate nella loro crescente forza di determinazione del soggetto: a cavallo tra '800 e '900, sociologia, psicologia e criminologia realizzano per esempio un complesso di strategie capaci di infiltrare il potere negli interstizi del sociale, che la tradizione della scienza politica ottocentesca aveva definito terreno opaco e opposto allo Stato (si pensi alle teorie di Von Stein).

Tutto questo insieme di discipline e di strategie discorsive hanno il loro minimo comun denominatore nell'area semantica dell'*évaluation*, dell'*expertise*, in fondo della statistica. L'obiettivo di queste discipline sarebbe quello di strutturare uno spazio di potere completamente privo delle scabrosità del contingente e del non previsto, dove cioè l'uomo diventa *chose* (come nel più classico dei *topos* letterari e marxiani) regolamentata dall'insieme infallibile dei processi scientifici e algoritmici del potere.

Il secondo tomo del trattato non è più una disamina del contemporaneo, ma una serie di affondi nel discorso politico moderno (la cui origine starebbe nello spirito cartesiano) finalizzata a far emergere la specificità della politica come pratica del pensiero (e per Milner del linguaggio) e del soggetto (p.7).

La politica che interessa all'autore, al di là di ogni confine disciplinare, è quella che si origina con i greci e si trova ancora nella loro riscoperta in Foucault e Lacan (p.8): è cioè pratica in opposizione alla scienza algebrica presentata nel primo tomo come affermazione nel contemporaneo del concetto moderno di potere (Lacan definiva questa affermazione *Discorso dell'Università* o della burocrazia).

A partire da questo riconoscimento Milner riflette sulla Grecia antica e sulla rivoluzione francese, su Rousseau, Kant e Hegel, sui pensatori della crisi dello Stato, su Mao e la rivoluzione culturale, su Freud e Lacan. Ne esce un ragionamento coeso, carico di intuizioni e di possibilità, che ci pare costituire un riuscito tentativo di pensare, a partire dagli strumenti concettuali lacaniani, il politico.

La politica come *pratica* (p.37) propria degli *esseri parlanti* ed interesse specifico per la cura del loro *corpo* (p.78) offre un'occasione per sfatare l'impressione di formalismo che certi testi milneriani sul *langage*, la *langue* e *lalangue* potevano generare. Il linguaggio assume infatti la carica di desiderio e di

godimento che l'ultimo Lacan ha insegnato a riconoscervi, mostrandone tutte le connessioni con il corpo e con l'insieme di norme concrete che lo formano e lo regolano (qui, chiaramente, ogni riferimento a Foucault sembra concesso dallo stesso Milner).

Due considerazioni: l'intera opera di Milner ci sembra per complessità e ampiezza lo sforzo più conseguente di lavorare con e dopo Lacan; quest'opera specifica ci pare invece avere un suo preciso destinatario, Badiou ed in particolare la sua *Théorie du sujet*, ovvero uno dei primi grandi tentativi di leggere il politico tramite strumenti lacaniani (e althusseriani). Quest'opera si concentra infatti sui medesimi temi pur giungendo ad altre conclusioni ed in particolare ad una problematica valorizzazione della Cina maoista e dei modelli politici che essa ha originato. In Milner, invece, il *sujet* lacaniano non compie alcuna metamorfosi nel *parti* leninista e maoista; la politica come pratica del “*non cedere sul proprio desiderio*” non legittima alcuna perdita di attenzione per la vita e la sopravvivenza degli esseri parlanti.

Milner individua nel tema della *rivoluzione* uno dei nodi più importanti nella costituzione del dispositivo politico moderno e lo analizza prendendo spunto dagli eventi storici del 1789 francese. L'importanza di questo riferimento, che non può certo dirsi privo di attenzioni storico-concettuali, consiste nella volontà di mettere in luce una dinamica tanto politica quanto filosofico-storica che interseca indissolubilmente la forza emancipatrice ed autenticamente politica della rivoluzione ed il suo rovescio, la riproduzione costante di nuovi centri di potere ed il terrore necessario alla loro stabilizzazione (forse un richiamo ad Hegel?).

A partire da queste note, Milner ritorna più volte sulla rivoluzione russa e su quella culturale cinese, le quali, non senza libertà interpretativa, costituiscono uno dei momenti rivelatori delle possibilità effettive dell'azione del proletariato e del suo farsi soggetto politico nelle maglie del partito comunista. Stalin e Mao, pur non riuscendo a negare le forze etiche e politiche attivate dalla rivoluzione, dal marxismo e più ancora dalla sua capacità di originare esperienze di pensiero e di prassi, fanno esplodere le aporie e le difficoltà che emergono ogni qual volta la politica smarrisce la sua natura di “*affaire de corps parlant*” (p.12).

L'autore concentra l'intenso ragionamento in una frase che ci appare quanto meno sintomatica: "*La politique est donc fragile; elle est toujours en passe de se renverser en son contraire*" (p.30).

Risalta lo stile lacaniano in particolare nel richiamo a quell'"*envers*" centrale per la teoria dei discorsi. Si tratta certo di una questione di stile (come negare la stretta parentela tra sintomo e stile?) e forse di memoria. Una caratterizzazione simile, per non dire identica a quella che culmina nella frase milneriana, può essere infatti ritrovata in Badiou, ne *L' être et l'événement*, laddove (e qui il sintomo s'ispessisce) viene affrontato Rousseau. In quella sede (meditazione trentasei), Badiou dice che la politica è sempre in procinto di dissolversi, che è rara perché la fedeltà alla sua natura evenemenziale è precaria ed infine che è *creazione fragile* perché si auto-produce nello spazio sottratto alla rappresentazione statale ed enciclopedica: dove cioè la logica modale risolve la sua forma dialettica e realizza la torsione che già le chiedeva *Théorie du sujet* opponendo alla dimensione necessaria dei poteri e dei saperi la contingenza delle forze evenemenziali.

In fondo questo stringato riassunto della meditazione di Badiou, quasi una lunga citazione della sua parte iniziale, mette in luce senza ulteriori esitazioni quanto importante e al contempo complesso sia il confronto aperto da Milner. La fragilità della politica, la sua emergenza tra simbolico e reale così come si evince dal discorso del maestro Lacan, ha sicuramente un significato diverso nei due casi. Due significati che intrecciandosi e affrontandosi restituiscono una chiara indicazione intorno alla necessità di uno studio della politica in (e tramite) Lacan e della sua imprescindibile connessione con i temi della scienza politica moderna, del marxismo e della rivoluzione.

L'interrogativo che Milner (qui molto vicino a Lacan) sembra porre a Badiou può essere così sintetizzato: la *fragilità* della politica dipende davvero dal difficile equilibrio tra il carattere puntiforme dell'evento (le forze militanti) e l'intorno statale e strutturale (il potere, ovvero il risultato delle dinamiche rappresentative) che lo avvolge e sembra destinato a re-inghiottirlo? Non dovremo piuttosto pensare che se è vero che l'azione politica ha la natura dell'evento generico (cioè indiscernibile, sottratto alla rappresentazione), la sua *fragilità* sia il frutto della genericità delle forze evenemenziali stesse, della

loro completa slegatura rispetto ai meccanismi del potere? In altre parole il loro carattere militante, contingente, creativo, sconnesso dai sistemi di rappresentazione e di sapere (dalle reti della necessità, dalle strutture) non rischia di essere generico proprio perché genericamente acquistabile alle cause partitiche più disparate, alla totale assenza di una riflessione filosofica (che infatti per Badiou non produce evento) sulla giustizia? In qualche modo il partito-soggetto potrebbe benissimo essere genericamente altro da quello proletario immaginato dai marxisti, potrebbe dimenticare di essere forza di conservazione dei corpi parlanti: la fragilità di una politica evenemenziale potrebbe insomma dipendere dalla possibilità che le forze che ne scaturiscono automaticamente possano, almeno sul piano teorico, finire per tradire la loro carica rivoluzionaria ed assumere una fisionomia anti-politica (Stalin o Pol Pot).

Bibliografia

- A. Badiou, *Théorie du sujet*, Seuil, 1980.
Id., *L' être e l'événement*, Seuil, 1988.
J.-C. Milner, *Le penchants criminels de l'Europe démocratique*, Verdier, 2003.
Id., *La Politique des choses. Court traité politique 1*, Verdier, 2011.